

I ragazzi si radunano spontaneamente: sono 400 davanti alla scuola e il preside apre l'istituto. Oggi un corteo e una fiaccolata

Il paese si ribella all'assurda morte di Paolino

Lutto a San Sebastiano al Vesuvio per la scomparsa del 17enne caduto dallo scooter che volevano rubargli

Raffaele Sardo

SAN SEBASTIANO AL VESUVIO (Napoli) «A Paolino, gli amici del bar». La scritta su un foglio bianco è adagiata vicino l'immagine a colori, di una grande foto della classe di Paolo e Andrea, la terza D del liceo scientifico "Salvatore Di Giacomo". A fianco un mazzo di rose rosse e gladioli bianchi. È Poggiato tutto sotto quell'uscita maledetto, dove sabato all'uscita di scuola, Paolino Avella, in sella al suo scooter, ha sbattuto la testa dopo aver tentato invano di resistere ai rapinatori che volevano rubargli il motorino. Dietro di lui c'era Andrea C., 16 anni. Lui se l'è cavata con una prognosi di 10 giorni, e dalla stanza dell'ospedale Loreto Mare di Napoli, dove è ricoverato, continua a chiedere di Paolino, ma non gli hanno detto ancora che non ce l'ha fatta.

Per tutta la giornata di domenica è stato un via vai di persone. In molti hanno depresso un fiore. Altri un bigliettino con un pensiero. I ragazzi del bar Centrale di San Sebastiano, la comitiva di Paolino, sono rimasti a turno per l'intera giornata. Facce smarrite, sguardi nel vuoto e occhi lucidi. E tutti increduli per una morte così assurda.

Per oggi, intanto, è stato proclamato il lutto cittadino dai sindaci di San Sebastiano al Vesuvio, Silvio Carpio, e Pollena Trocchia, Giacomo Scognamiglio. I funerali di Paolo, che sabato prossimo avrebbe compiuto 18 anni, si svolgeranno alle 15 nella chiesa della Santissima Annunziata alle ore 15 a Pollena Trocchia, il centro nel quale viveva con la famiglia, mol-

Per tutto il giorno via vai di persone e amici davanti all'albero dove ha battuto la testa il ragazzo. Lo sgomento dei genitori

to conosciuta e stimata nella cittadina vesuviana. In mattinata studenti e genitori sfilarono per le strade del paese dove, alle 20, è prevista anche una fiaccolata organizzata dalle amministrazioni comunali. Sempre in mattinata i sindaci parteciperanno alla riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica indetta dal prefetto Carlo Ferrigno sulla criminalità nei paesi vesuviani.

I genitori di Paolo, Alfredo Avella, 50 anni, avvocato del Comune di Napoli, e Rosaria, insegnante materna nella scuola di via Vigna a Pollena, sono distrutti dal dolore. L'hanno saputo dall'ospedale. Li hanno chiamati dicendo che Paolo era in rianimazione, ma quando sono giunti il ragazzo era già morto. Non l'hanno neppure potuto vedere. La coppia ha un altro figlio, un bambino di 10 an-

ni, e dal momento della tragica morte di Paolo si è chiusa nel silenzio tra le mura della propria casa, dove si susseguono le visite di amici e parenti.

Ieri mattina, intanto, si sono riuniti in Municipio sindaci e parlamentari della zona: tutti hanno sollecitato un'attività congiunta delle forze dell'ordine per affrontare l'emergenza criminalità a San Sebastiano al Vesuvio e nei comuni del Vesuviano. Contemporaneamente alla riunione svoltasi nel municipio di San Sebastiano nella scuola di via Vigna a Pollena, circa 400 studenti del liceo scientifico, amici di Paolo Avella, hanno indetto una assemblea nella sede dell'istituto scolastico con la partecipazione del preside Luigi Buono. «Ci siamo riuniti spontaneamente - hanno detto i ragazzi - davanti alla scuola, mettendoci d'accordo tramite sms

Sul luogo della caduta fiori e foto messi dagli amici di Paolo Avella il ragazzo di 17 anni morto durante la fuga per difendere il suo motorino da una tentata rapina

Fusco/Ansa



e telefonate con i nostri cellulari». Il gran numero di ragazzi ha poi spinto il preside a disporre l'apertura della sede del liceo e a parlare con gli alunni. «Dovete usare il casco - ha ripetuto il preside agli studenti - è dovere di tutti osservare queste norme che tutelano la vostra salute». Il preside ha poi riferito che proprio in questi giorni, con gli insegnanti, sta valutando un progetto sull'educazione stradale e sull'uso del casco, finalizzato al conseguimento del patentino di guida per i ciclomotori. «La morte di Paolo - ha aggiunto Buono - ha colpito tutti noi nel più profondo dei nostri cuori».

Per il deputato dei Ds, Aldo Cennamo, «si sta allentando il rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini». Secondo il parlamentare locale, proprio poco prima della tragica morte di Paolo, due persone anziane erano state rapinate dalla loro pensione appena uscite dall'ufficio postale. «Ebbene - ha detto Cennamo - il sindaco ha chiamato i carabinieri per avere notizie su questi due episodi: nessuno delle due persone che hanno subito la rapina avevano però presentato una denuncia. Ecco perché bisogna ricostruire un rapporto nuovo tra le istituzioni ed i cittadini», ha concluso il deputato diessino.

Sul fronte delle indagini i carabinieri, in base alle descrizioni fornite, stanno tentando di risalire ai responsabili del tentativo di rapina, giunti in via Matteotti a bordo di una «Moto Honda» e fuggiti subito dopo l'incidente e hanno invitato chiunque disponga di informazioni sull'accaduto a fornirle alla compagnia di Torre del Greco.

il sindaco

«Una città tranquilla diventata un supermarket per i criminali»

SAN SEBASTIANO AL VESUVIO (Napoli) «Siamo diventati il terminale per tutti i delinquenti della periferia di Napoli». Silvio Carpio, primo cittadino di un comune di poco più di diecimila anime, a soli 13 chilometri dal capoluogo, non nasconde la sua amarezza per l'ultimo episodio di violenza dove ha perso la vita un ragazzo di 18 anni. Eletto in una lista civica nel 2001 con il centro sinistra, si sfoga quasi con le lacrime agli occhi.

Sindaco, dov'è finita la tranquillità di questa cittadina che era paragonata ad una piccola Svizzera?

«Il fatto è che siamo diventati il terminale per tutti i piccoli criminali della periferia di Napoli che si trova a soli tredici chilometri. I delinquenti non si fermano davanti ai confini del nostro territorio, nonostante siamo una piccola cittadina tranquilla. Subiamo incursioni dai comuni vicini ad alto tasso di criminalità: Barra Ponticelli, Portici, Ercolano. Il nostro Comune e quelli limitrofi sono diventati per i delinquenti della periferia di

Napoli, una sorta di supermarket. Vengono qui e compiono reati di ogni genere, puntando in particolare su cellulari e scooter».

Quando è stato eletto sindaco in una lista civica dell'Ulivo nel novembre del 2001, non era già a conoscenza della situazione di poca sicurezza che vivono i cittadini del suo Comune?

«Guardi, fino a poco tempo fa la preoccupazione più grossa che avevano gli abitanti di San Sebastiano, era quella di difendersi da un'eventuale eruzione del Vesuvio. Il comune, infatti, fa parte della zona rossa, ovvero di quella fascia che dovrebbe essere sgomberata ai primi segnali di pericolo di una nuova e più catastrofica eruzione. Ma da alcuni anni a questa parte è la microcriminalità la vera spina nel fianco di San Sebastiano».

C'erano già stati episodi analoghi?

«Il 20 luglio del 1996, un altro giovane, Davide Sannino, anch'egli studente, venne assassinato in una piazzetta di Massa di Somma, a poca distanza da San Sebastiano, da alcuni balordi che

stavano rapinando il motorino ai suoi amici. Ebbene il solo torto di guardare negli occhi il suo aggressore».

Quale deve essere, secondo lei, la risposta delle forze dell'ordine per dare maggiore sicurezza ai cittadini?

«È necessaria una risposta forte con una maggiore presenza di uomini e mezzi. C'è bisogno di un maggiore coordinamento tra le forze di polizia. E, inoltre, le forze dell'ordine non devono essere proporzionali al numero dei cittadini, ma all'esigenza di un territorio che può essere più a

rischio di un altro».

Ma anche gli amministratori devono fare la loro parte, non crede?

«Certamente. Il nostro compito di amministratori è quello di evitare uno scollamento tra cittadini e istituzioni. Gli studenti devono essere i nostri primi alleati in questa battaglia. Devono imparare a rispettare per primi la legge sapendo che può difenderli meglio. E devono capire che non è giusto guidare un motorino senza casco e senza patente».

ra.sa.

Oggi riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica sulla criminalità nei paesi vesuviani

Aldo Varano

REGGIO CALABRIA Non fu un ambulante abusivo che si voleva vendicare perché il sindaco della Primavera di Reggio aveva cominciato a recuperare gli spazi cittadini eliminando i baracchini, spesso costruzioni stabili in legno di decine e decine di metri quadrati, che avevano invaso marciapiedi e piazze. Né un dipendente del Comune inviperito perché era stato spezzato il meccanismo delle promozioni improvvise, misteriose e, soprattutto, clientelari.

A bruciare la casa di Italo Falcomatà, il sindaco che ha impresso una svolta alla storia di Reggio, non fu quindi un "acquaquarqua" qualsiasi, ma Paolo Iannò, boss di prima grandezza, oltre una decina di omicidi alle spalle, numero due dello schieramento dei Condello, uno dei due eserciti che negli anni scorsi si fronteggiarono in un bagno di sangue costato centinaia di morti ammazzati per le strade cittadine. È stato lo stesso Iannò, ora pentito, ad accusarsi di quel gesto ricostruendo lo scenario che convinse

«Il mio attentato fermò la Primavera di Reggio Calabria»

Ha confessato Paolo Iannò, boss della 'ndrangheta ora pentito. Fu lui a bruciare la casa del sindaco Falcomatà nel '97

la 'ndrangheta che conta a dipanare una strategia per terrorizzare e isolare, dai propri compagni e dalla città, il sindaco. Anche le pallottole di kalashnikov, tre delle quali assieme a venti grammi di plastico sarebbero dovute servire per spaccare la testa a Marco Minniti, parlamenta-

L'intransigente sindaco "professore" stava ridando speranza alla città. Decisero di spaventarlo e screditarlo

re reggino della Quercia e sottosegretario alla presidenza del Consiglio, furono spedite da Iannò nell'ambito dello stesso disegno.

Iannò ha raccontato che i primi giorni successivi all'elezione di Falcomatà a sindaco (eletto non dai cittadini ma dal consiglio comunale perché viveva ancora la vecchia legge) la 'ndrangheta aveva tirato un respiro di sollievo. Erano i giorni della tempesta della tangentopoli reggina. Agatino Licando, sindaco Dc, aveva rivelato tutti i retroscena del potere cittadino e delle complicità di un intero ceto politico. C'era troppa attenzione da parte dei magistrati. Conseguenza, tutti gli affari delle cosche si erano bloccati. Italo venne scelto da molti nella convinzione che quel professore tutto studi di storia, insegnamento,

famiglia e un po' di sezione avrebbe funzionato ottimamente come copertura in attesa che l'attenzione si affievolisse consentendo la ripresa del vecchio tran-tran in cui si mescolavano politica, 'ndrangheta e affari. Ma dai primi gesti del "professore" si capì che mai calcolo era stato tanto sbagliato. Quando poi arrivarono le nuove elezioni e Falcomatà diventò primo cittadino, eletto direttamente dai reggini, l'inquietudine afferrò le cosche.

Il primo orientamento, ha rivelato Iannò, fu quello di ammazzarlo. Una raffica di kalashnikov e tutto si sarebbe risolto.

Ma la 'ndrangheta arrivò subito alla valutazione che uccidere un sindaco di centrosinistra mentre nel paese c'era un governo di centrosinistra avrebbe presentato svantaggi

superiori ai vantaggi. Insomma, i boss ebbero il timore che vi sarebbe stato un inasprimento della situazione e che l'opinione pubblica avrebbe finito col premere per interventi ancor più decisi contro la mafia.

La 'ndrangheta, ha continuato Iannò, decise allora una linea alternativa fondata su due punti: intanto, spaventare il sindaco fino a spingerlo a chiudere non uno ma entrambi gli occhi; secondo (e questo è un aspetto clamoroso e inquietante del racconto di Iannò) delegittimarlo facendolo finire sotto inchiesta.

Inoltre si decise di isolare Falcomatà da Minniti, diventato importante punto di riferimento del sindaco e della città ai massimi livelli romani, impaurendo anche quest'

ultimo.

Si arriva così all'incubo della notte tra il 6 e il 7 luglio del 1997. Divampano le fiamme in via Marsala dove sorge l'antica abitazione dei Falcomatà. Al piano terra l'anziana madre del sindaco resta isolata dal fumo e dal fuoco che sale verso il

Tre pallottole di kalashnikov e venti grammi di plastico sarebbero serviti per un altro attentato a Marco Minniti

primo piano dove abita il primo cittadino. Sono momenti drammatici, un errore o un soffio di vento e ci si può rimettere la vita.

Un gesto classico per seminare terrore dopo le pallottole e le telefonate minacciose. Falcomatà non si piega. Dietro la sua voce bassa e i suoi modi gentili si nasconde una grinta straordinaria e soprattutto la consapevolezza di dover rispondere alle speranze che gli sono venute da un voto plebiscitario, nonostante la sua storia di sinistra in una città per lungo tempo emblema della destra.

Ma non sono un mistero le discussioni drammatiche in cui con gli amici più intimi Falcomatà si chiede se sia giusto che lui costringa i figli, la moglie e i suoi parenti a una vita di grandi tensioni, sempre sull'orlo della paura. E mentre ora si chiarisce l'inquietante scenario resta il mistero, ancor più fitto dopo le parole del pentito Iannò, delle amarezze a cui il sindaco è costretto negli ultimi anni, prima della malattia che lo avrebbe ucciso, quando viene inseguito da inchieste dalle quali uscirà sempre illuso e a testa alta.

Entro in classe, ma i ragazzi non sembrano accorgersene. Sono in piedi e mi danno le spalle. Andrea, Alessio, Flavio e Giuseppe, coperti dai compagni, giocano con una pallotta, incitandosi, ridendo e urlando. Quando accade, non è la prima volta, non so mai se arrabbiarmi o sorridere. Perché penso a quando avevo la loro età, e al mio bisogno di muovermi, e soprattutto di calciare un pallone, desiderio rabbioso e quasi compulsivo, ovunque mi trovassi con i miei amici. La sfericità della palla è carica di mille significati. Gli psicoanalisti direbbero che rimanda alla sessualità, ovviamente. Ma non solo. La sfera ricorda la forma stessa della Terra. Come se calciandola si potesse avere il mondo ai piedi, e indirizzarla dove si desidera. Mi siedo e aspetto. Dopo un po' qualcuno si rende conto della mia presenza, così cominciano a sistemarsi ai banchi. L'aula è di media grandezza, con una porta-finestra e una fine-

Anche in classe la verità vittima della guerra

Luigi Galella



«Di stare zitti. In fondo non sono come tutti li dipingono».

Ricomincio. Ma dopo pochi mi-

stra che danno sul terrazzo. Né bella né brutta. La parete alle spalle della cattedra è così sottile, che in basso a sinistra ho visto spuntare qualche giorno fa un buco dal quale i ragazzi si passavano dei bigliettini. Sono quasi tutti presenti, divisi in tre file verticali e quattro orizzontali. Quando spiego, quelli degli ultimi banchi, specie se coperti, si distraggono sempre un po'. La lezione è interrotta ora dalla richiesta di andare al bagno, ora dalla necessità di un chiarimento, o da qualcuno che bussa alla porta: collaboratori, alunni, docenti. È un giorno come tanti. Siamo in aprile e ci prepariamo all'ultimo scorcio dell'anno scolastico. Ave-

vano da studiare Manzoni. Chiedo se ci sono volontari. Vengono Andrea e Alessio, che cominciano a parlare, ma ogni tanto si interrompono, si guardano, si sorridono. Io stesso mi distruggo perché sento delle urla provenire dall'aula che ho alle spalle, e un colpo alla parete, che trema. Non è una mia classe. Mi alzo e controvoglia vado di là, dove trovo le sedie e i banchi disposti in cerchio, e una palla che qualcuno fa sparire.

«Potreste per cortesia fare silenzio?»

Uno spiritoso risponde: «Va bene, faremo casino piano».

Rientro. «Che gli ha detto pro-

nuti un nuovo più assordante frastuono, oltre il sottilissimo tramezzo, mi fa perdere la pazienza. Torno di là e vedo una palla volare e schiantarsi contro il muro. Mi avventuro sul registro di classe. Alessandro mi fa un discorso che grosso modo suona così: «Professore, non ci punisca, abbiamo già altre note e qualcuno tra noi rischia grosso. Lo sappiamo che abbiamo sbagliato e le chiediamo scusa, ma il fatto è che siamo dei ragazzi, siamo ancora piccoli, e ci lasciamo trascinare. Non è colpa nostra». Mentre parla ride. Come se non riuscisse a credere a ciò che lui stesso dice. Io rispondo, serio, che quel discorso mi sembra ragionatevo-

le. Dimostra una buona capacità d'argomentare (qui mi interrompe Cristina: «A professore nun je dica così, che quello già è montato»), accetto quindi le scuse, ma essendo noi tutti responsabili di ciò che facciamo, metto la nota. Anch'io, come lui, però, credo poco a ciò che dico. Perché, da quando è iniziata la guerra, ho come la sensazione di un generale sfilacciatissimo, come se qualcosa in cui tutti noi abbiamo creduto fosse finito. O finto. Il nostro appellarsi alle Carte, alle regole e ai principi, intanto. La Carta Costituzionale, quella dell'Onu. Ma anche, semplicemente, un qualsiasi Regolamento d'Istituto. Se quelle uni-

versali vengono delegittimate, diventando carta straccia, anche le particolari perdono valore. Si lacera il tessuto stesso della relazione che instauriamo coi ragazzi. Che si faranno ancor più diffidenti di quanto sono, ritenendo che la Forza, e non il Diritto, sia la ragione della Storia. Quindi, la verità. Prima vittima, come tutti ripetono, delle guerre. Noi insegnanti non siamo gli unici detentori della cultura e della civiltà. Ma ogni mattina facciamo i conti con le mille spinte irrazionali che le animano. Che siamo costretti a osservare e a tenere a bada. A «educare». Cosa fare quando è il centro del sistema a «deflagrare»? Quando si annuncia la «rivoluzione» della quarta guerra mondiale? Qualcuno, tra i miei alunni, calcia un pallone contro le pareti della scuola, facendone traballare l'impalcatura. Che si regge su valori che abbiamo tante volte enunciato, e che oggi, lesi, fatichiamo a puntellare.